

La grande sfida della regolarizzazione «Necessaria per far ripartire il Paese»

Badanti, colf e braccianti possono essere una risorsa in più: l'ipotesi di un utilizzo del decreto flussi. Migrantes: facciamo uscire gli invisibili dalla precarietà. Caritas: cabina di regia

PAOLO LAMBRUSCHI

Per ripartire senza ingiustizie non chiamiamola sanatoria, ma regolarizzazione. In queste settimane di pandemia, associazioni ed enti cattolici – con la presa di posizione di Andrea Riccardi, fondatore di Sant'Egidio – e laici sono tornati a chiedere una regolarizzazione dei migranti senza permesso non solo per motivi umanitari, ma anche per ragioni di sanità pubblica. Le stesse che porteranno il Cnel, il Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro, a discutere ed eventualmente a proporre al governo il prossimo 22 aprile la regolarizzazione in questo frangente straordinario. Una disponibilità era stata dichiarata dal ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, il 15 gennaio scorso in risposta a un'interrogazione del deputato Riccardo Magi di +Europa. Lamorgese aveva affermato che l'esecutivo intendeva «valutare un provvedimento straordinario di regolarizzazione degli irregolari già presenti in Italia a fronte dell'immediata disponibilità di un contratto di lavoro». In gioco c'è anche la possibilità di valorizzare uno strumento come il decreto flussi da tempo ridimensionato. La settimana scorsa la ministra del-

l'Agricoltura Teresa Bellanova ha lanciato un appello per regolarizzare i braccianti per fronteggiare il deficit di manodopera agricola e scongiurare la crisi del settore.

«Il vero problema – nota don Gianni De Robertis, direttore della Fondazione Migrantes – è non lasciare nessuno indietro. Anche a seguito dei decreti sicurezza abbiamo circa 600mila cittadini stranieri non regolarmente soggiornanti destinati allo sfruttamento, al lavoro nero e alla precarietà. Regolarizzare significa fare giustizia anche verso le aziende oneste che soffrono la concorrenza iniqua di chi impiega il lavoro nero. Si tratta di un provvedimento urgente e utile per tutti, tranne che per le mafie sfruttatrici». Se per i lavoratori dei campi si sono mosse organizzazioni di categoria come Coldiretti, per la quale senza gli stagionali dai Paesi comunitari impossibilitati a venire in Italia a causa del coronavirus, si rischia nelle prossime settimane di mettere a rischio il 25% dei raccolti, il responsabile dell'organismo della Cei ricorda le *care givers* nelle case degli italiani. «Penso al lavoro domestico, nel quale si stima ci siano circa 200mila non comunitari senza permesso colf, badanti e baby sitter. Molte di loro non stanno lavorando, non hanno soldi per l'affitto e rischiano di finire per strada. Non possiamo mantenere esseri umani nell'invisibilità, come dice il Papa siamo tutti sulla stessa barca».

Oliviero Forti, responsabile immigrazione della Caritas italiana, ritiene urgente la regolarizzazione. «Perché in questa situazione di pandemia è impossibile espellere gli irregolari, perché non saprebbero dove andare e mancano i mezzi di trasporto verso i Paesi di origine. L'irregolarità in questa situazione è

un'ulteriore causa di insicurezza perché un irregolare non può rivolgersi al medico». Anche Forti partirebbe dall'agricoltura. «I braccianti non comunitari sono necessari per far partire la filiera agroalimentare. I nostri referenti diocesani dei "Progetti Presidio" ci dicono che nelle campagne anche la manodopera presente non può lavorare perché mancano le condizioni di sicurezza e perché mancano ad esempio i dispositivi di protezione». Cosa serve? «Una cabina di regia che affronti la questione in maniera urgente. Più i giorni passano più la situazione si aggrava, l'agricoltura non può attendere i tempi della politica. La regolarizzazione è la strada più semplice per chi sta lavorando in nero sul territorio. Garantiamo condizioni di lavoro e un salario decenti». Come agire in tempi brevi? «Si può utilizzare il decreto flussi per la conversione dei permessi di soggiorno che non riguardano persone che vengono dall'estero, ma gli irregolari in Italia. Quella del Covid-19 potrebbe essere l'occasione per restituire dignità all'agricoltura».

Alla fine di novembre Asgi, l'associazione dei giuristi che si occupano di migrazioni, ha proposto al governo di introdurre un meccanismo di regolarizzare ordinaria esteso anche a chi cerca lavoro. «Un meccanismo del genere – afferma il presidente Lorenzo Trucco – c'è in Francia. E con una regolarizzazione da Covid-19, il Portogallo ha dato un esempio in Europa. Credo che l'Italia dovrebbe imitarli. Può essere l'occasione anche per rivedere alcune lacune nell'applicazione della legge sul caporalato.

«Sì, spesso a fronte di disastri, si prende la spinta per arrivare a passi positivi. E bisogna fare un passo in avanti sul dramma dell'agroalimentare.



La norma sul caporalato è buona, ma la parte applicativa è lacunosa soprattutto da parte delle imprese. Sopravviviamo in questo momento perché alcune persone stanno lavorando in condizioni terrificanti. L'emergenza ha reso più evidenti queste grandi disuguaglianze, la regolarizzazione può sanarle almeno in parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli affari dei caporali: 45 persone in schiavitù

Cinquanta euro al mese, per lavorare nei campi fino a 80 ore la settimana. Alloggiati in casolari isolati, senza acqua calda, con poco cibo, spesso ammassati su materassi piazzati in terra, alla meglio, a volte in 15 nello stesso locale. Lo sfruttamento subito da circa 45 lavoratori, la maggior parte richiedenti asilo, è emerso da un'indagine contro il caporalato della squadra mobile di Forlì, che ha portato all'arresto di quattro pachistani e alla denuncia a piede libero di altre nove persone, tra cui anche alcuni titolari di aziende agricole di Forlì, Rimini e Ravenna, che avevano impiegato gli stranieri per la raccolta di frutta e verdura o per la potatura degli alberi. Un tema che rischia

di diventare ancora più allarmante e di attualità, vista l'annunciata mancanza di manodopera, dovuta alle restrizioni per combattere la diffusione del coronavirus e all'impossibilità per i braccianti di raggiungere le campagne italiane. Gli indagati avrebbero reclutato direttamente i lavoratori, pachistani e afgani, minacciandoli e intimidendoli, accompagnandoli e controllandoli quotidianamente. E si sarebbero occupati anche di individuare e gestire i committenti. Si stima che abbiano guadagnato dagli 80 ai 100mila euro. Ai lavoratori veniva promessa una retribuzione oraria di cinque euro netti. Si tratta di un «vergognoso asservimento umano» ha sottolineato il procuratore di Forlì, Maria Teresa Cameli.



Agricoltori nei campi. Sopra, una colf al lavoro